

NUNZIO DELL'ERBA
STORICO

In una nota pagina dei *Quaderni del carcere* (q. 19, 1975, p. 2045) Antonio Gramsci progettava «di studiare la condotta politica dei garibaldini in Sicilia nel 1860» e «la spedizione repressiva di Nino Bixio nella regione catanese, dove le insurrezioni furono più violente». Ma la sua precoce morte, avvenuta il 27 aprile 1937 a causa delle sofferenze carcerarie, gli impedì di approfondire quella tragica pagina passata alla storia come la rivolta di Bronte.

L'episodio si colloca nell'estate 1860, quando in una Sicilia turbata da gravi conflitti sociali i contadini di Bronte si sollevarono nella speranza di ottenere la divisione delle terre demaniali. Quell'annoso problema traeva origine da una lunga serie di soprusi, il cui inizio risaliva al 1789 con la donazione di un territorio da parte del re Ferdinando di Borbone all'ammiraglio Nelson. Da allora quel territorio, concesso come ricompensa per i suoi servizi e denominato «Ducea» di Nelson, fu rivendicato nel 1821 e nel 1848 dai contadini, che lo consideravano

Giovanni Verga Raccontò la vicenda in una novella, ma fu criticato da Sciascia

un'usurpazione attuata dal Borbone con la complicità dei cosiddetti «galantuomini». Erano questi proprietari terrieri, che nel decennio successivo difesero i possedimenti della «Ducea», opponendosi con violenza alle rivendicazioni dei cosiddetti «comunisti», ossia di quei contadini che sulla base del codice civile vigente chiedevano la comunione dei beni demaniali usurpati.

Lo spedizione di Garibaldi e dei suoi volontari, sbarcati a Marsala l'11 maggio 1860, fu accolta con entusiasmo dai siciliani. La presenza di Garibaldi riaccese anche a Bronte le speranze dei contadini, i quali chiesero l'applicazione dei decreti che egli emanò per la soppressione della tassa sul macinato e la divisione dei terreni demaniali, sull'esempio dei comuni limitrofi di Adrano, Biancavilla e Regalbuto.

La popolazione, già esasperata dalla mancata approvazione della normativa garibaldina, fu ancor più esasperata dalla scelta alle cariche comunali dei galantuomini contro la fazione dei popolani guidata da Nicolò Lombardo. E le speranze dei contadini furono anche frustrate dalla pressione del console inglese,



Un ritratto di Nino Bixio

che fece affiggere un manifesto in cui si richiedeva il rispetto dei possedimenti inglesi.

Fra il 2 e il 5 agosto la rivolta assunse proporzioni inaudite con saccheggi e atti violenti, che culminarono nell'uccisione di sedici galantuomini, tra i quali il contabile e il notaio della Ducea, quest'ultimo reo di aver insultato i dimostranti e definito la bandiera tricolore una «pezza lorda». La protesta dei proprietari e le rimostranze del console inglese ottennero l'intervento delle truppe garibaldine: il 6 agosto una colonna «mobile» di camicie rosse al comando di Nino Bixio repressò la rivolta, ordinò l'arresto di Lombardo e dei suoi adepti, costituendo un tribunale di guerra presieduto dal maggiore Francesco De Felice. Dopo un processo sommario i capi degli insorti furono fucilati il 9 agosto con il plauso dei galantuomini e degli inglesi, entrambi favorevoli al ripristino dell'ordine pubblico come unica garanzia ai loro possedimenti: una tesi accolta di recente da Gigi Di Fiore nella sua *Controstoria dell'unità d'Italia* (Rizzoli, Milano 2007).

UN APPELLO MINACCIOSO

Il 12 agosto Bixio, in un proclama agli abitanti della provincia di Catania, rivolse loro un appello minaccioso, affinché mantenessero «la pubblica tranquillità», invitando i cittadini ad avere fiducia nel governo, «nella forza di cui esso dispone» e in un prossimo intervento legislativo sul «reintegro dei demani», ma alcuni giorni dopo confessò alla moglie che quella era stata una «missione maledetta» per le esecuzioni eseguite nel nome di un «triste dovere»: una decisione che negò in un discorso del 3 luglio 1862 alla Camera, attribuendo le responsabilità al tribunale di Adernò che aveva inflitto la pena capitale.

La vicenda della rivolta fu raccontata da Giovanni Verga in una pagina della novella *Libertà* (1883) dove descrisse gli episodi di feroce violenza con una forte carica emotiva e una trasfigurazione letteraria, che sembrava accentuare le responsabilità dei rivoltosi e proporre un'apologia di Bixio e dei garibaldini. Furono proprio queste le critiche che nel 1963 Leonardo Sciascia rivolse alla novella verghiana in una sua introduzione al libro *Nino Bixio a Bronte* dello storico Benedetto Radice. Ma la critica emerge anche nella sceneggiatura che egli scrisse nel 1972 per il film *Bronte - Cronaca di un massacro* che i libri di storia non hanno raccontato di Florestano Vancini: un massacro oggi meglio conosciuto per il contributo di nuove ricerche, volte a collocare la vicenda nel periodo storico coevo. ●

LA RIVOLTA DI BRONTE

Centocinquanta anni fa
la spedizione repressiva di Nino Bixio
contro i contadini «comunisti»